

è possibile, nè logicamente, nè storicamente: e già la dimostrazione storica ci giunge da ogni parte d'Italia e dalla Francia, dove quel progetto fu conosciuto e palesato contemporaneamente o prima che a Torino. Esso era dunque meditato e preparato. E come no, s'esso era anzi il colmo, il primo dato necessario del sistema di chi dirigeva i tentativi di confederazione?

Non fu dunque il frutto della fallita confederazione, anzi fallì per esso.

Sì, l'unione ineffettuata degli Stati liberi d'Italia in una cooperazione comune e ordinata al precipuo scopo dell'indipendenza, il sacrificio dell'accessorio al principale, della forma alla sostanza, del municipale al nazionale, derivarono dall'idea preconcepita e precipua di ristorare il dominio temporale del papa. Quindi il prolungamento di una tregua, che rende ormai impossibile la pace e la guerra; quindi le facili condiscendenze e le deviazioni diplomatiche; quindi la fuga di Leopoldo d'Austria e le intelligenze, dirette o indirette, con Napoli; quindi troncate le trattative e le relazioni con Roma e con Firenze, e finalmente, per riassumere ogni conseguenza nella finale, la infausta crisi ministeriale che tanto commosse e ancor commuove e agita in senso opposto la capitale e le provincie.

Badate, io narro i fatti secondo a me paiono, non giudico le intenzioni, anzi alle intenzioni io intendo di rendere piena giustizia.

E neppure io voglio dei narrati effetti farne colpa o rampognare gli attuali ministri, nè d'intenzione nè di fatto. Ma dico che non è possibile separare i mezzi dal fine mediato; dico che l'idea della ristorazione del dominio papale ha dovuto non solo influire, ma dominare necessariamente la condotta delle trattative del Governo nella tentata e fallita unione coi diversi Stati d'Italia: e che perciò la Camera, a parer mio, non può associarsi intieramente con un voto di lode al Governo in quelle trattative.

Io non ho potuto in un emendamento esprimere tutto il mio pensiero e significare tutto ciò che non mi pareva lodevole in quell'intendimento: perciò ho tentato di notare quel punto principale che a me pare men che lodevole, cioè l'interruzione, anzi lo scioglimento d'ogni trattativa.

Signori, io non voglio entrare nella questione della Costituyente. Dirò solo ch'io ammetto di buon grado, che a' ministri regii e costituzionali ripugnasse consentire al voto illimitato e dovessero cercar di prostrarla a liberazione compiuta. Ma per ciò bisognava antivedere le conseguenze del principio, non provocarlo o non favorirlo almeno senza una netta e precisa dichiarazione e limitazione. La logica è inesorabile, e il popolo è logico, e intende le parole come suonano nel loro consueto e più ampio significato. Bisognava almeno saper sciogliere la questione ne' gabinetti, e trovar modo d'intelligenza e di accordo con Roma e con Firenze. Il Ministero non poté e non seppe: la sua diplomazia non corrispose all'intento.

Poniamo che non abbia potuto. E a dir vero con l'idea dominatrice sopra accennata ciò era quasi impossibile: restava solo di poter persuadere di differire. Ma ora ciò non monta: poniamo, ripeto, che non abbia potuto. Quando suo malgrado la Costituyente fu proclamata da Roma, e Toscana e Sicilia e Venezia aderivano, doveva perciò il Piemonte troncare le relazioni e isolarsi dal rimanente d'Italia, o non piuttosto riconoscere la necessità politica e suprema dell'unione e aderire col voto limitato come gli era offerto? Io credo che fosse miglior partito quest'ultimo; ed ecco a che accennano le parole da me aggiunte a questo paragrafo nell'indirizzo: secondo

me, non doveva il Ministero ritirarsi sotto la sua tenda, ma doveva rimanere *costante* al suo posto.

Il Piemonte poteva ancora e doveva dominare e condurre la questione italiana: questa è la sua missione, è la sua forza: esso non può mai separare la sua causa nè la sua azione da quella d'Italia senza tradire se stesso. Un tempo i diversi Stati italiani potevano sino a un certo punto vivere e prosperare di vita propria municipale; ora, nelle presenti condizioni d'Europa e di civiltà, non possono vivere e prosperare che di vita nazionale. E non v'illudano le vostre maggiori forze: lo Stato vostro è troppo necessario, e troppo nobile parte d'Italia per poter esserne mai separato o gran fatto diverso: se vinceremo, vinceremo per l'Italia e secondo l'Italia, o cadremo con essa.

Bisognava dunque ad ogni costo e soprattutto conservare al Piemonte il suo posto, bisognava dominar sempre, non lasciarsi dominare dalla questione; bisognava conservare allo Stato nostro la sua azione direttrice. In tal modo, io credo, si sarebbe meglio tutelato l'ordine costituzionale e l'interesse dinastico: col ritirarsi invece, si rendono invisi a tutto il resto d'Italia e a una buona parte de' cittadini dello Stato nostro medesimo; a fronte della incontrastata e proclamata sovranità nazionale, giova anzi che quelle due istituzioni siano ritemprate e consacrate nel voto nazionale.

Nè i terrori d'una forma rivale dovevano farvi troppo temere il pericolo. Non è col temerlo che si vincono le esagerazioni de' partiti politici: in questi tempi di libera discussione e di ineluttabile trasformazione civile non si vince l'inopportuno e il falso che dimostrando o opponendo l'opportuno e il vero: non si vince la difficoltà temendola, ma affrontandola.

Infatti non intervenendo voi lasciate liberi in tutta la pienezza dell'azione popolare due Stati scolti da ogni ragione monarchica, e rendeste ad essi più esoso e screditato il principio costituzionale. Io credo sinceramente che dove il Piemonte, provati vani i suoi consigli per trarre gli altri Stati nella sua sentenza, avesse accettata la Costituyente, colla sua legittima influenza avrebbe facilmente persuaso almeno la dilazione della definitiva scelta di Governo, e quindi coll'influenza e colla sua autorità preponderante avrebbe vinto il partito e dimostrata l'opportunità costituzionale. La naturale deferenza, gli antichi titoli e i nuovi certo avrebbero indotto ognuno a non offendere l'attuale forma del Governo sardo, e dimostrata la convenienza di uniformarsi ad essa, riannodando e afforzando tutte le opinioni sincere e tutti i veri amatori della patria, e convincendoli all'unità di sistema. Invece, ritraendosi e ostando alla Costituyente, tutte queste plausibilità, tutte queste ragioni favorevoli si volsero in ragioni contrarie: abbandonati a se stessi i due Stati centrali, non ebbero altro rifugio che nella repubblica.

È vero che il consentire a concorrere con voto diverso non era senza qualche difformità politica e legale: ma nel bivio valeva meglio uno sconcio che una perdita certa e d'un effetto gravissimo, com'ora pur troppo veggiamo.

Io non posso dunque concorrere a lodare interamente la condotta del Governo nelle trattative sulla federazione e sulla costituyente avute con Roma e Firenze.

Quanto poi all'aver sostituito la parola *nazionali* alla parola *nostri*, l'ho fatto perchè mi pareva che questa avesse un senso anfibologico, non comprendendosi bene se si riferisca soltanto allo Stato sardo, oppure all'Italia.

**IL PRESIDENTE.** Domanderò prima se quest'emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

**ROSELLINI.** L'emendamento proposto dall'onorevole de-